

Carceri: il tempo di formare e quello di fare

di Cesare Burdese*

*Bisogna lavorare ed osare
se si vuol vivere veramente.
(Vincent Van Gogh 1853-1890)*

Lo stimolo e lo spunto per una riflessione sulle questioni attuali che investono la dimensione architettonica delle nostre carceri, mi proviene dall'articolo di Ornella Favero, comparso su Ristretti Orizzonti del 4 luglio scorso.

In quell'articolo l'autrice, con riferimento alle parole di Mauro Palma, *che ha messo il tema della qualità del tempo della carcerazione al centro della sua relazione al Parlamento per il 2022*, sviluppa la sua riflessione su alcuni punti chiave dell'esecuzione penale, anche alla luce del "congelamento" nel tempo del Covid:

-quello dei *percorsi rieducativi, gli unici che la nostra Costituzione mette al centro delle pene*, nell'ottica di un loro reale rilancio, anche attraverso una rinnovata cura della formazione del personale, *mettendo a confronto sguardi e competenze diverse*;

-quello delle tempistiche decisionali della Magistratura di Sorveglianza, che richiederebbero tempi certi e celeri, al contrario foriere di *attese snervanti che rendono la carcerazione un logorante percorso a ostacoli*;

-quello della *corretta comunicazione nell'ambito della Giustizia vs una cattiva informazione sulle pene e sul carcere che condiziona in modo intollerabile l'opinione pubblica, e condiziona di conseguenza la politica, e che va combattuta giorno per giorno*;

-quello della cura degli affetti e dell'amore, nell'affermazione del *diritto a una relazione affettiva e sessuale* in carcere.

Questi quattro punti, direttamente o indirettamente, rimandano inevitabilmente a questioni di natura architettonica, a distanza di decenni ancora irrisolte nelle nostre carceri: -l'arretratezza culturale dei progetti con le quali continuano ad essere realizzate le nostre carceri, prive dei requisiti necessari per garantire il soddisfacimento dei bisogni di quanti a vario titolo ne sono utenti;

-la mancanza di dotazioni spaziali in quelle esistenti per le attività trattamentali e una quotidianità detentiva normalizzata, che rende disumana la detenzione ed in parte inficia la realizzazione dei programmi trattamentali;

-i tempi “biblici” necessari alla loro costruzione, uniti all’incertezza degli interventi, che ci distinguono negativamente dal resto d’Europa;

-la negazione del rispetto della dignità e dei diritti delle persone che a vario titolo le utilizzano, spesso derivante da preconcetti ideologici.

Pur cosciente della complessità della realtà carceraria e dei motivi che la caratterizzano negativamente, intendo in questa sede contribuire, accennando a proposte risolutive, a tenere in vita una voce corale di denuncia collaborativa e consapevole, senza peraltro la pretesa di fornire ricette.

La necessità di qualità progettuale

La dimensione architettonica del carcere, a livello globale, continua ad essere (salvo rarissime eccezioni) quella di un luogo che impedisce ogni possibilità di crescita che arricchisce, monotono, uniforme, paralizzante nella sua deprivazione sensoriale ed emozionale, dove il costruito invalida, rende incerti, scoraggia, mina e reprime, anziché convalidare, rassicurare, incoraggiare, sostenere, favorire.

Le nostre carceri non fanno eccezione e per questo sono distanti dal rispettare il monito costituzionale riferito alla pena.

Prima ancora che di degrado fisico delle strutture e di carenza di dotazioni spaziali, si tratta dei limiti oggettivi degli Istituti che hanno avuto origine nella fase progettuale, per l’assenza dei requisiti richiesti all’edificio carcerario contemporaneo, vale a dire rispettoso della dignità personale e funzionale alla risocializzazione, pienamente in coerenza con i valori etici e sociali di una esecuzione penale giusta e utile.

Uno dei principali requisiti richiesti è quello di realizzare il benessere dell’utenza (a vario titolo presente nell’edificio carcerario) attraverso il costruito; questo requisito diventa fondamentale per contribuire ad affermare i principi umanitari internazionalmente condivisi della pena, in risposta a edifici che tendono ad essere sempre più “tecnologici”, virtuosi dal punto di vista della sicurezza ma per lo più non dal punto di vista ambientale.

Una rinnovata attenzione al rapporto fra spazio e uomo si impone e con essa la ricerca di mezzi per passare da un’architettura “ che mortifica ed annienta ”, a un’architettura “ che valorizza e riabilita ”.

Sulla base dei risultati della ricerca scientifica – ed in questo le neuroscienze applicate all’architettura ci sono di aiuto - è assodato come l’ambiente costruito possa influire positivamente o negativamente, a seconda di come è concepito, sulla psiche e sul fisico del suo utilizzatore, e quello del carcere non fa eccezione.

In questo caso i fattori di benessere ambientale sono riconducibili – per la totalità della struttura - ad ambienti luminosi, aerati, facilmente pulibili, acusticamente e termicamente controllati, ad ambienti interni ed esterni cromaticamente e materialmente variati e stimolanti, alla vegetazione a contatto con gli edifici, che riduca il tutto murato e pavimentato dello spazio esterno, per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura -, alla condizione di aumentare la distanza tra gli affacci degli edifici, per impedire l'abituale adozione di sistemi anti-introspezione davanti alle finestre, ad affacci degli ambienti di vita dei detenuti verso le aree libere con orizzonti lontani, ad ambienti ed edifici non oppressivi e dotati di un tratto distintivo, alla presenza di aree verdi, veramente tali e attrezzate per lo sport e la permanenza all'esterno, ad una organizzazione degli spazi che faciliti – quando possibile – una autonomia di movimento della persona detenuta e che garantisca momenti di socialità e di privacy, ecc.

E' nella fase dell'elaborazione progettuale che in prima istanza tali tematiche devono essere considerate.

Perché questo possa succedere diventa indispensabile ripensare il modo di progettare le carceri ed alla riorganizzazione degli uffici tecnici ministeriali preposti, incominciando a dare sistematicità all'insegnamento della materia nelle aule universitarie e non solamente delle scuole di Architettura; quanto in Italia attualmente in quelle sedi si è fatto e si sta facendo è ancora troppo poca cosa.

In questo modo si potrà disporre di figure professionali, sia all'esterno che all'interno dell'Amministrazione penitenziaria, in grado di progettare per il carcere coerentemente alle finalità costituzionali e scevre da ogni pregiudizio e retaggio ideologico.

Perché questo avvenga, bisogna che la politica che governa faccia la sua parte.

Le dotazioni spaziali necessarie

A partire dal 1975 con l'avvento della riforma dell'Ordinamento Penitenziario, il nostro edificio carcerario si specializza, cessando di essere luogo disumano di afflizione ed isolamento dal mondo, per diventare luogo rispettoso della dignità della persona detenuta e del suo riscatto sociale, anche attraverso una adeguata dotazione spaziale fatta di ambienti e luoghi per le attività trattamentali e lo scambio con l'esterno.

Se ci riferiamo alle carceri attualmente in funzione, un modello architettonico di carcere rispettoso pienamente della dignità della persona e dei diritti ad essa riconosciuti, capace di conciliare fino in fondo le esigenze securitarie della detenzione con quelle riabilitative, anche attraverso la qualità architettonica degli ambienti di vita, di lavoro e di

relazione - dalla cella individuale agli spazi collettivi: laboratori, biblioteche, aule scolastiche, spazi per gli incontri con l'esterno, aree a verde, ecc.- ancora non esiste.

La progettazione delle ristrutturazioni e delle nuove edificazioni degli istituti penitenziari degli ultimi decenni, al di là di avere ottemperato quantitativamente, ancorché in maniera incompleta, alle prescrizioni minime normative, in termini sia di igiene edilizia che di dotazioni spaziali per le pratiche trattamentali e risocializzative, non ha realizzato soluzioni architettoniche capaci di rispondere ai bisogni dell'individuo che a vario titolo le utilizza e pienamente conformi alle istanze riabilitative della pena riformata.

Per chiarire, questi bisogni sono riconducibili sostanzialmente ad una serie di bisogni primari il cui rispetto è alla base del successo di una efficace esecuzione penale: bisogno di benessere, bisogno di affettività, bisogno di socialità e bisogno di realizzazione di sé.

Questi bisogni, per le persone che utilizzano una struttura detentiva, possono essere ricondotti al fatto di vivere, lavorare e permanere in un ambiente dignitoso e per questo umanizzato e che in virtù del carattere riabilitativo della pena, posseda tutte le dotazioni spaziali necessari per la pluralità delle attività trattamentali.

Per lo più gli Istituti in funzione, tanto quelli del passato quanto quelli più recenti, nonostante gli sforzi profusi negli anni dall'Amministrazione penitenziaria, oggettivamente sono in tal senso carenti, seppure con diversa intensità a seconda dei casi.

Eventi socio-politici avversi, sopravvenuti nel focus del varo della Riforma del '75 – terrorismo e nuova criminalità organizzata- hanno costretto l'Amministrazione penitenziaria ad arroccarsi su posizioni autarchiche nella progettazione, con il risultato di edifici detentivi sostanzialmente esclusivamente rispondenti al bisogno di sicurezza.

Anche in tempi successivi, passata l'ondata devastante e destabilizzante di quei due fenomeni citati, per inerzia si è continuato a progettare omettendo i temi che fanno di un edificio carcerario un luogo dignitoso ed umano.

Corre l'obbligo pertanto di analizzare e valutare a fondo il nostro vasto patrimonio edilizio penitenziario in funzione, diversificato per tipologia, epoca di costruzione e localizzazione territoriale, per definire la fattibilità di un suo adeguamento alle finalità costituzionali, peraltro con un ritardo di oltre quarant'anni.

Per fare questo, diventa tra il resto fondamentale entrare indistintamente nell'ottica di una gestione della quotidianità detentiva articolata nel tempo nello spazio.

Secondo tale principio è necessario adottare soluzioni spaziali che consentano di realizzare nella struttura spazi distinti per il "giorno" e per la "notte", vale a dire entrare nell'ottica della zonizzazione dell'edificio carcerario a seconda delle attività giornaliere

svolte: spazi residenziali per il sonno e il riposo, spazi per la formazione e per la produzione, spazi per la socialità e per lo scambio con il mondo esterno, spazi per gli incontri, ecc.

Si tratta in sostanza di realizzare le prescrizioni del disposto ordinamentale con un ritardo di quasi cinquant'anni e del suo regolamento di attuazione risalente al 2.000, sostanzialmente in buona parte ancora disatteso.

Le soluzioni architettoniche dovranno essere definite nel rispetto delle specificità funzionale di ogni singolo Istituto e sulla base delle sue caratteristiche architettoniche.

I tempi “biblici” di realizzazione

La lunghezza dei tempi di risposta da parte della Magistratura di sorveglianza e l'incertezza, che rendono *la carcerazione un logorante percorso a ostacoli*, evoca un fenomeno analogo natura architettonica, che ci contraddistingue negativamente rispetto ad altre realtà carcerarie internazionali: i tempi biblici ed incerti necessari per la costruzione di un carcere o in generale di opere carcerarie.

Se in Francia sono sufficienti diciotto mesi per costruire e mettere in funzione un carcere da 800 posti, in Italia mediamente – considerando anche l'iter preliminare precedente alla costruzione - non sono sufficienti quasi due decenni.

Spesso un carcere nuovo di zecca non apre per carenza di personale; in questo modo è successo che per sopraggiunta nuova normativa, edifici mai utilizzati dovessero essere modificati.

Emblematiche – solo per citare i casi più recenti - sono le vicende edificatorie del Carcere di San Vito al Tagliamento e del Nuovo carcere di Bolzano, avviate circa contestualmente da ben oltre un decennio e per le quali non si intravede, nemmeno lontanamente, la conclusione.

A questo stato di cose, fanno da contraltare i proclami di alcuni ministri della giustizia, che all'atto del loro insediamento promettono senza costruito (irresponsabilmente ed inconsapevolmente) in tempi rapidissimi nuove edificazioni, per sopperire al cronico sovraffollamento della strutture esistenti.

A tal proposito ricordo la vicenda dell'acquisizione nel 2019 di alcune caserme dismesse per rifunzionizzarle nel giro di un anno (!!!!!) a carcere, voluta dall'allora ministro della Giustizia in carica, *contro il sovraffollamento carcerario*.

Esse, da quando sono state acquisite dal Demanio, giacciono ancora in stato di abbandono, con l'unico risultato di rappresentare un onere per l'Amministrazione che le ha acquisite.

Sarebbe opportuno procedere ad una attenta analisi delle cause che caratterizzano l'edificazione delle nostre carceri, caratterizzata da incertezza e tempistiche inaccettabili, frutto del sovrapporsi di competenze amministrative e di una normativa farraginoso e sempre in evoluzione che le governa.

Successivamente a mio parere si dovrebbe procedere ad una revisione normativa delle modalità realizzative delle infrastrutture penitenziarie nel nostro paese (e non solo di quelle), in maniera tale da poterle realizzare in tempi utili.

Comunicare l'edificio carcerario

Il carcere e la vita detentiva, di fuori sono farciti di luoghi comuni, frutto di una informazione scorretta e a volte strumentale.

Sfatare quei luoghi comuni, che sviano dalla reale "misera" delle nostre carceri, continua ad essere una priorità.

Ornella Favero nel suo articolo bene fa a ribadire la necessità di confutare notizie imprecise, parziali, se non del tutto false, e a dichiarare il bisogno che hanno le persone detenute, e non solo loro, di sentirsi dire ogni giorno che cosa si sta facendo per loro e di vedere "smontate" le tante notizie spazzatura che circolano in proposito.

Il luogo comune più classico presente nell'opinione pubblica più disattenta è quello che le nostre carceri siano Hotel a 5 stelle, per il semplice fatto di avere in dotazione (a pagamento) in ogni cella un televisore.

Questa affermazione confligge con la realtà; non va dimenticato il fatto che l'Italia nel 2013 è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani, per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU), per le condizioni disumane di detenzione in alcune carceri, anche causa lo stato delle strutture.

Quanto giornalmente compare nella rassegna stampa di Ristretti Orizzonti a mezzo Internet a proposito delle condizioni materiali detentive, rimane un valido aiuto per fornire il quadro reale delle condizioni materiali delle nostre carceri.

Descrivere reiteratamente lo stato della dimensione architettonica delle nostre carceri, dei limiti progettuali che loro appartengono, del loro anacronismo, del loro miserando e deplorabile stato di conservazione, delle contraddizioni ed inefficienze del sistema che le produce e le mantiene, può servire non solo a far conoscere la verità ma anche a spiegare *alla società sempre più spaventata, che tanta galera rovina gli esseri umani e non rafforza affatto la nostra sicurezza.*

Gli spazi per l'affettività

Dobbiamo distinguere il diritto all'affettività dal diritto alla sessualità.

In Italia per norma, alla persona detenuta, è consentito entro certi limiti, di mantenere rapporti affettivi con i propri cari all'interno del carcere; non è normativamente concesso avere rapporti sessuali con il proprio partner.

Conseguentemente, diversamente da quanto da decenni succede in moltissime carceri straniere dell'occidente, nelle nostre carceri il problema di come organizzare architettonicamente spazi per consentire incontri intimi non si pone.

Diversamente il tema dell'affettività ci pone di fronte al bisogno di adeguate dotazioni spaziali in maniera tale di poter esercitare tale diritto.

Il rispetto del diritto all'affettività si concretizza in termini architettonici nel carcere, innanzi tutto, con la dotazione di spazi al chiuso e all'aperto, adeguatamente attrezzati per i rapporti dei detenuti con il proprio mondo familiare, affettivo e relazionale.

Questi spazi possono consistere nel migliore dei casi in sale di attesa per i visitatori, all'esterno dell'area detentiva e di sale colloqui all'interno dell'area detentiva.

A questo proposito, sulla base di quanto prescrive la norma e di quanto è stato deliberato a seguito dei lavori della Commissione Ministeriale presieduta dal Prof. Mauro Palma del 2013, è opportuno prevedere sale di attesa dove attrezzare uno "spazio bimbi", dove minori da 0 a 12 anni possano sentirsi accolti e riconosciuti.

In questi spazi, gli operatori accoglieranno i bambini, forniranno ai familiari l'occorrente per una attesa dignitosa (scalda biberon, fasciatoio, ecc.) e ai bambini giochi, tavoli per il disegno ecc. per prepararli all'incontro con il genitore detenuto. (...) ogni sala colloqui dovrà essere adeguatamente concepita ed attrezzata per i giochi dei bambini e comprendere aree verdi attrezzate per gli incontri, anche per consentire le visite prolungate con autorizzazione a consumare il pranzo.

Al fine di consentire di implementare la qualità dei rapporti affettivi è necessario estendere gli "spazi per l'affettività", cioè monocali in cui le famiglie possono riunirsi per passare del tempo insieme in una dimensione domestica (come previsto dall'art. 61 comma 2, R.E.).

Dal momento che l'affettività viene espressa dall'individuo anche attraverso la cura di un animale, di una pianta o di un oggetto, si pone la necessità di prevedere nella struttura detentiva luoghi e spazi che - nel rispetto della normativa vigente - consentano attività con l'utilizzo di animali e vegetali. Tra tutti, spazi per l'accoglienza e la cura di animali domestici e/o da compagnia, spazi per coltivare ecc.

Al momento non tutte le carceri in funzione sono dotate di spazi adeguati per poter esercitare il diritto all'affettività; dove presenti sono frutto dell'impegno del personale di custodia e degli operatori, con il risultato di soluzioni "fai da te" che ritengo fortemente riduttive di quella che dovrebbe essere realmente la connotazione di quegli spazi.

Il concetto di monolocale arredato ed attrezzato per una convivenza domestica, ancorchè temporalmente limitata, richiederebbe soluzioni architettoniche meno improvvisate e naif: all'estero abbiamo ottimi esempi in tal senso.

L'intervento progettuale dell'architetto Renzo Piano a Rebibbia, dove è stato realizzato un piccolo edificio domestico per le visite, potrebbe rappresentare l'avvio di una nuova stagione.

Tra il resto, in questo campo destano perplessità alcune criticità nell'utilizzo degli spazi per gli incontri prolungati delle persone detenute con i propri famigliari: tra tutte la discrezionalità/premialità del loro utilizzo e la necessità di scegliere a priori con anticipo il loro utilizzo se al chiuso o all'aperto.

Il Covid ha indotto positivamente l'Amministrazione penitenziaria ad estendere il numero dei colloqui telefonici (una telefonata ogni giorno, invece che una a settimana) ed a introdurre la pratica della videochiamata (più o meno ogni settimana).

Come sostiene Ornella Favero: *tutto questo DEVE RESTARE*.

Sarebbe opportuno a riguardo introdurre in ogni Istituto tali pratiche, allestendo spazi per i video colloqui non precari e di fortuna come durante il tempo di Covid, ma realmente funzionali per potersi isolare in remoto con i propri cari e rispettosi della privacy.

Post scriptum

Alcuni giorni fa mi trovavo nel carcere Bassone di Como, in quanto impegnato all'elaborazione di un progetto di riqualificazione architettonica basato sui criteri delle neuroscienze applicate all'architettura in carico, in carico all'Università Cattolica di Milano.

Casualmente, in un corridoio del carcere, mi sono trovato affiancato per un tratto ad un detenuto, in quel momento reduce da un colloquio con la propria moglie ed il suo bambino.

Egli si è rivolto a me e in un italiano che dichiarava le sue origini sudamericane, mi ha detto: " Voi in Italia avete scarsa considerazione della famiglia".

In quell'istante mi è tornato alla mente un reportage fotografico, comparso sulla rivista Life nel 1941 che conservo gelosamente, della giornata di "visita coniugale" di una coppia sposata - il marito era detenuto - nel penitenziario di Buenos Aires.

Nel testo illustrativo si sottolinea come in Argentina fosse tenuto in gran conto il fatto di preservare e favorire il legame familiare anche in carcere.

** Cesare Burdese, architetto, già membro della Commissione per l'Architettura Penitenziaria 2021, costituita presso l'Ufficio di Gabinetto del Ministro della Giustizia, promotore e co-autore del progetto RI-Co-struire – Una ricerca multidisciplinare nella C.C. di Como per una riforma architettonica orientata al benessere dei reclusi e degli operatori, in carico all'Università Cattolica di Milano e in fase di realizzazione.*